

IL MANOSCRITTO DI RIMEDI CONTRO LA PESTE DELLA BIBLIOTECA FABRONIANA DI PISTOIA

Anna Agostini

Nel fondo manoscritti della Biblioteca Fabroniana di Pistoia (*Fig. 1*), fondata dal cardinale Carlo Agostino Fabroni (Pistoia 1651 - Roma 1727)⁽¹⁾, si conserva un singolare manoscritto di rimedi contro la peste.

Si tratta di un codice cartaceo di 24 carte, di dimensioni mm 185 x 132, rubricato. Il manoscritto che presenta una legatura moderna è databile alla seconda metà del XV secolo ed è scritto in volgare da autore ignoto.

Il codice rivela dal testo un'origine non pistoiese, ma pisana⁽²⁾ e la sua appartenenza al fondo fabroniano può essere spiegata in più modi. Molto probabilmente è pervenuto al cardinale dal fondo della famiglia Fabroni, nobile casata pistoiese imparentata agli



Fig. 1 – Biblioteca Fabroniana Pistoia, interno.

⁽¹⁾ Sulla storia di questa importante istituzione e sulla figura del suo fondatore si veda: AGOSTINI A., *La Fabroniana di Pistoia. Storia di una biblioteca e del suo fondatore*, Firenze, Polistampa, 2011.

⁽²⁾ Nella prima carta l'autore scrive: «dalla nostra città pisana».

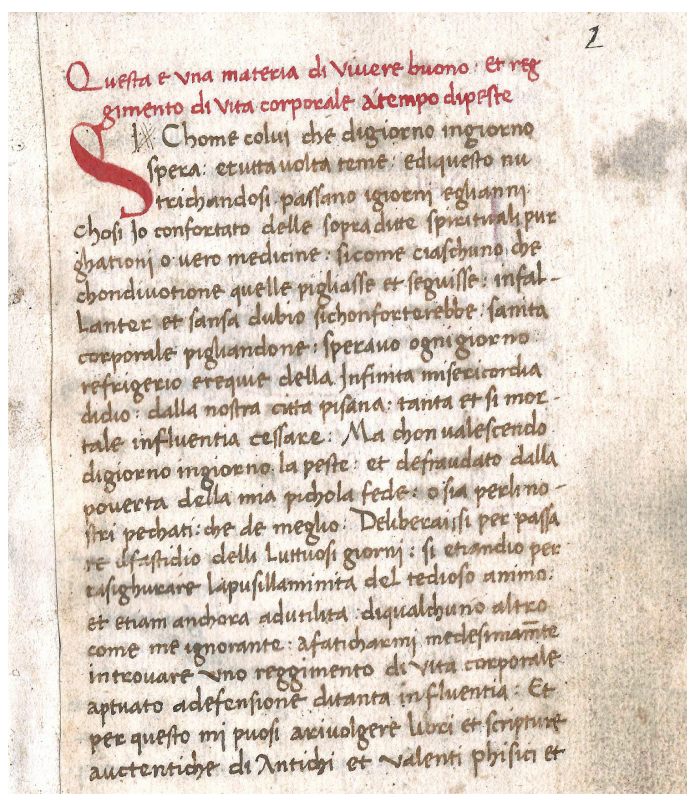


Fig. 2 – Ms 322, c. 1.

inizi del '600 con la famiglia pisana dei Castelli⁽³⁾. Il manoscritto può essere arrivato in casa Fabroni con il patrimonio della famiglia Castelli, che nel frattempo si era estinta. Seguendo un'altra ipotesi, si può pensare che il codice fosse arrivato ai Fabroni prima del XVII secolo e in particolare durante il periodo nel quale Pistoia fu sede dello Studio pisano, cioè tra il 1479 e il 1480.

A questo proposito si ricorda che in quegli anni nei quali si scatenò una delle più violente epidemie di peste del XV secolo, che appunto costrinse l'Università di Pisa a trasferirsi, Pistoia, fra le principali città della Toscana, riuscì a sottrarsi al contagio grazie ad un efficace cordone sanitario e che anche Lorenzo de' Medici beneficiò di questa particolare situazione chiedendo ospitalità per la sua famiglia al pistoiese Andrea Panciatici che per circa due mesi nell'autunno 1478 mise a sua completa disposizione il proprio palazzo⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Agli inizi del Seicento Lorenzo di Niccolò Fabroni sposa Diana figlia del nobile pisano Francesco Castelli. Il Cardinale Carlo Agostino è nipote di Lorenzo.

⁽⁴⁾ In palazzo Panciatici a Pistoia abitarono Clarice Orsini, moglie di Lorenzo e i figli Piero e Giovanni con al seguito Angelo Poliziano. Lorenzo fu presente solo per un breve periodo, richiamato a Firenze per seguire le vicende relative alla congiura dei Pazzi.

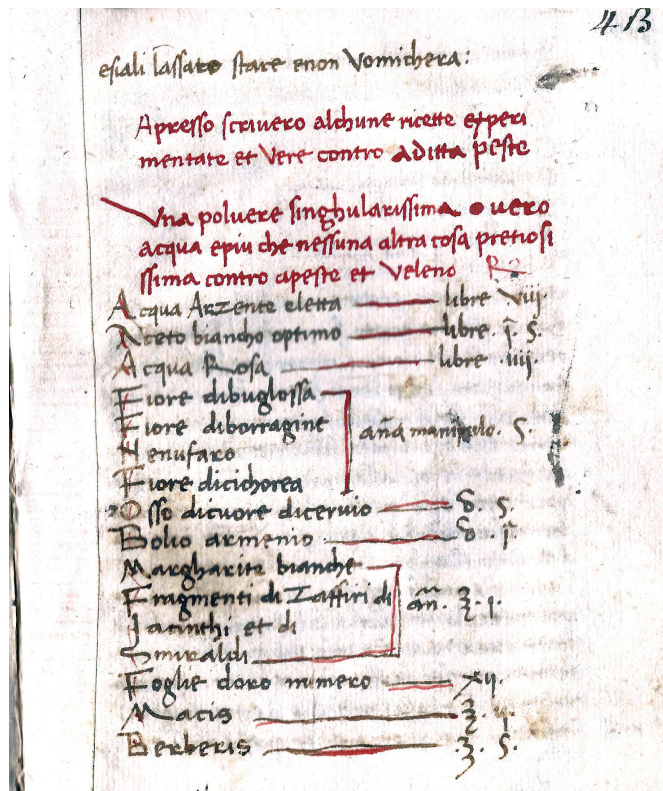


Fig. 3 – Ms 322, c. 43.

Ma torniamo al manoscritto che riveste una particolare importanza per il fatto di essere scritto in volgare.

La pandemia della fine del XV secolo determinò un fiorire di opere sull'argomento. In Italia, tra il 1480 e il 1499, furono stampati almeno 35 trattati sulla peste, di cui 31 in latino e solo 4 in volgare⁽⁵⁾.

Si tratta di opere originali, di ristampa di opere del passato o di edizione di compendi e estratti.

Come per altri tipi di trattati medici l'uso del volgare rivela l'intenzione dell'autore di produrre non solo a scopo intellettuale, ma soprattutto la volontà di diffondere conoscenze in modo più universale.

Il codice, conservato alla Fabroniana, si apre con una specie di proemio nel quale l'autore dichiara le motivazioni che lo hanno indotto a scrivere: quelle di trovare in un periodo di epidemia nella sua città di Pisa un rimedio «di Vita corporale a defentione di tanta influentia»⁽⁶⁾ (Fig. 2). Prima di procedere con la sua opera egli ci dice di essersi

⁽⁵⁾ MOTOLESE M., *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, 2004, p. 13.

⁽⁶⁾ Biblioteca Fabroniana Pistoia (BFP), Ms 322, c. 1.

documentato studiando «*libri e scripture autentiche di antichi e valenti phisici e optimi cierugici*»⁽⁷⁾.

Il testo che presenta un'esposizione sobria e sintetica può essere diviso in quattro parti.

Nella prima, di quattordici carte, l'autore, dopo il proemio e un breve capitolo introduttivo sull'origine della peste, si limita a consigli comportamentali di prevenzione, igiene, presentando un singolare metodo di cura, programmato per un ciclo settimanale, con un farmaco diverso giorno per giorno. In una prima stesura, forse, il manoscritto terminava qui, come si può evincere dal *Deo Gratias Amen*⁽⁸⁾ che chiude il capitolo. Il testo è seguito però da altre aggiunte, probabilmente ricopiate e tradotte da altri libri di *secreti*, vergate dalla stessa mano e nello stesso periodo. Si tratta di una aggiunta, che possiamo considerare la seconda parte, dove si affrontano argomenti medici collaterali alla cura primaria della peste, come la prevenzione farmacologica, i lassativi, i clisteri, il modo di fare vesciche, di limitare la febbre, di come portare a suppurazione i bubboni e di come sostenere l'infermo debilitato, particolarmente a livello cardiaco. Seguono altre due sezioni nelle quali si riportano rispettivamente alcune ricette «esperimentate e vere contro ditta peste»⁽⁹⁾ (Fig. 3) e infine un elenco di medicine “cordiali”⁽¹⁰⁾ divise in calde, fredde e temperate secondo il criterio ippocratico che ancora vigeva a quel tempo.

L'opera si colloca nel filone dei *consilia*, ossia dei trattati igienico-profilattici composti in occasione delle grandi epidemie, come il celebre *Consilio contro la pestilentia* di Marsilio Ficino o il *Trattato degno et utile de la pestilentia* del medico bolognese Girolamo Manfredi, uscito a Bologna in volgare nel 1478 e tradotto poi in latino l'anno successivo. Trattati che, partendo dall'impossibilità intellettuale e tecnologica di intuire la presenza del bacillo della peste e soprattutto di capire il ruolo vettoriale della pulce del ratto, non potevano risalire alle cause del morbo e quindi organizzare quanto meno una spiegazione corretta, se non una cura.

Convinti, seguendo la tradizione degli studi medico-filosofici di Avicenna e di Galeno, che la vera causa della peste fosse da ritenersi nella putrefazione dell'aria dovuta a più fattori, tra i quali le condizioni climatiche, le scarse condizioni igieniche, cattivi regimi di vita ma anche da congiunzioni astrali dannose, si indicavano rimedi vari per sottrarsi e preservarsi da tale flagello, dettati soprattutto dal buon senso e da norme generali di natura igienica.

A proposito dell'origine della peste il manoscritto fabroniano a differenza di altre opere del periodo non si sofferma sulla popolazione più a rischio, indicata di solito in coloro che hanno più contatto con ambienti umidi o legati all'acqua o soggetti con corporatura minuta e indica come una delle cause della peste i peccati e come rimedio quindi solo medicine spirituali.

È interessante che nel paragrafo dedicato alle cose da fare per un buon reggimento

⁽⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁾ *Ivi*, c. 10.

⁽⁹⁾ *Ivi*, c. 43.

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, c. 47.

della vita il manoscritto pistoiese oltre alla solita pulizia degli ambienti domestici e alle fumigazioni dedichi spazio alla corretta esposizione dell'abitazione⁽¹¹⁾.

Seguono poi una quarantina di consigli lapidari che vanno dalla igiene personale alla scelta dei cibi, dal riposo al sesso, dal vestiario al comportamento personale e alle relazioni sociali. Importante, si scrive, è poi lo stile di vita che deve: «fuggire malinconia, odio, ira, tristizia, sollecitudine e sopra tutto paura. Et attendere a ridere godere e stare allegro. Et temere Iddio»⁽¹²⁾.

Interessante è la proibizione di cibi o modi di vita che potessero «schardare la persona»⁽¹³⁾ e soprattutto il fatto di evitare il sole.

E fino a qui, tranne le minime differenze che si possono riscontrare con altri trattati, ad esempio su l'uso o la proibizione di alcuni cibi, che costituivano l'alimentazione dominante quotidiana e che erano invece ritenuti «cattivissimi», vedi ad esempio il latte, il formaggio e i legumi, niente di nuovo rispetto ad altre opere.

Ciò che rende particolarmente interessante il codice fabroniano è una singolare terapia differenziata per una settimana, ritenuta infallibile dall'autore che dice: «è impossibile chi decentemente l'userà che di tale infermità possa morire»⁽¹⁴⁾.

La terapia consiste: in pillole «grosse amodo dicieci»⁽¹⁵⁾, composte da aloe, mirra, zafferano e formate con acqua vite in inverno e con sciroppo d'acetosa, di cedro o di limone d'estate, da assumere dopo i pasti; da sciroppi ed elettuari, da mitridato, da «choriandoli preparati et chonfetti»⁽¹⁶⁾ da assumere a digiuno o polveri sciolte in un fiasco di buon vino, il tutto secondo uno schema giornaliero per sette giorni.

La cura varia le dosi in base alla costituzione, alla qualità e alla forza dell'uomo e nel caso ci fossero effetti collaterali quali, ad esempio, generazioni di vermi, soprattutto negli adolescenti e fanciulli, il rimedio era un composto bollito a base di buon vino, assenzio e nigella nana.

L'ottavo e il decimo giorno si riposa dalle medicine e poi se ancora, dice l'autore, non ci sono segni di guarigione: «richomincia dalle pillole, et nota che ditte pillole farebbero meglio in polvere usarle chon acqua d'acetosa, et più frutto fanno che usarle chomposte, di soperchi al buono gusto, perché in polvere sono un pocho ostiche al pigliare»⁽¹⁷⁾.

Segue poi la seconda parte del manoscritto che affronta i segni della comparsa della malattia, e quindi i rimedi da adoperare: i cristeri, il cavar sangue, i salassi con le mignatte e con le coppette (ventose di vetro che applicate sulla pelle creavano il vuoto, richiamando il sangue alla superficie del derma), il modo di fare le vesciche e l'uso di una polvere «singhularissima et pretiosa»⁽¹⁸⁾ da prendere entro dodici ore dalla comparsa dei primi sintomi della malattia.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, c. 4, dove si legge: «L'abitazione sia choperta da verso di et schoperta da septentrione».

⁽¹²⁾ *Ivi*, c. 8.

⁽¹³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, c. 9.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, c. 14.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, c. 23.



Fig. 4 – M. Salvi, *Delle historie di Pistoia, III*, Antiporta inciso da G. Gimignani con allegoria di Pistoia.

Si tratta di una polvere composta di perle e sostanze diaforetiche: la polvere di pietre dure era ritenuta un antidoto da avvelenamenti, mentre le sostanze che provocano sudore erano utili per far espellere le tossine e i veleni.

Seguono poi capitoli su come “epitemmare”⁽¹⁹⁾ il cuore, cioè porre sulla regione cardiaca una specie di cataplasma fatto con decotto di erbe in vino o acquavite allo scopo di far diminuire la febbre che si riteneva dipendesse dalla congestione del sangue, e ancora sui «guilebbi per refrigerare»⁽²⁰⁾ l’infermo.

Interessante infine il capitolo dove si affronta il «Reggimento di vita»⁽²¹⁾ dei malati di peste.

Devono stare in un ambiente spazioso, arioso e fresco, ben pulito con acqua acetosa,

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, c. 25.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, c. 27.

⁽²¹⁾ *Ivi*, c. 38.

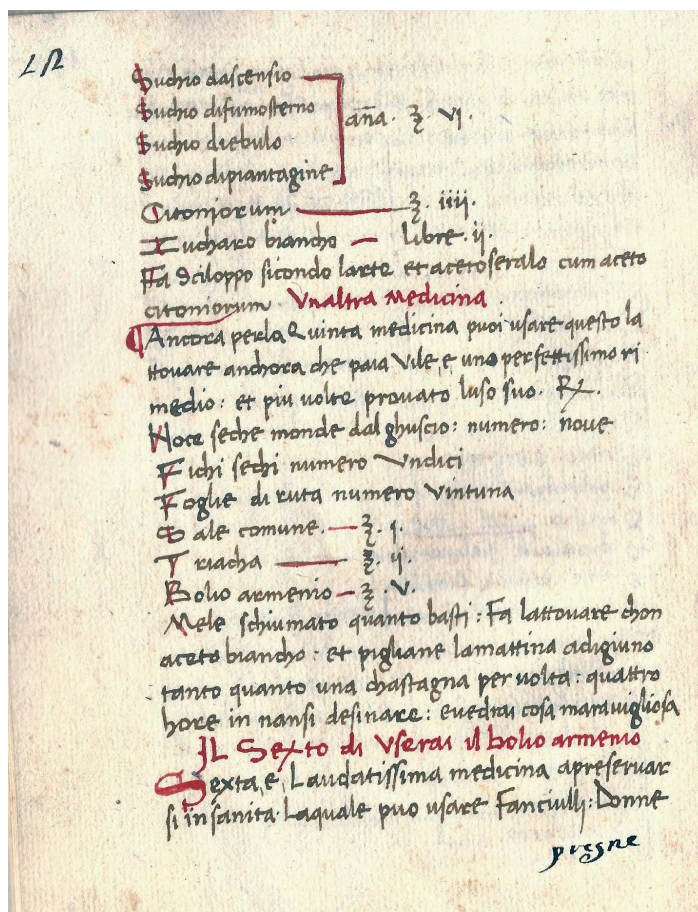


Fig. 5 – Ms 322, c. 12.

«Siano cibati copiosamente quattro volte tra il dì e la notte di cibi buoni o pesti o consummati [...], tutte cose di buono nutrimento e di leggieri digestione [...] non patiscino sete per niente»⁽²²⁾, si riposino ma non troppo e siano svegliati ogni tre ore per le cure.

Nonostante tutto questo fiorire di rimedi contro la peste, di fatto l'unico provvedimento efficace in caso di epidemia era la creazione di cordoni sanitari, con la chiusura delle frontiere dello Stato, o della città.

Se, come abbiamo visto, Pistoia, grazie a questo isolamento, rimase abbastanza indenne dalla peste di fine '400, tanto non si può dire per il flagello che giunse in Italia nel 1630. Il morbo infuriò in città per circa tre mesi e provocò molte vittime⁽²³⁾. Non esistevano ancora però terapie di qualche efficacia e l'esito positivo della malattia era

⁽²²⁾ *Ivi*, cc. 40-41.

⁽²³⁾ Sulla peste a Pistoia di questo periodo si veda CIPOLLA C.M., *La peste a Pistoia nel 1630-31*, Pistoia, Società di Storia Patria, 1983.

determinato spesso da una robusta costituzione.

Il medico pistoiese Giovanni Battista Fidelissimi in quegli anni pubblica una singolare ricetta preventiva che è riportata anche nel celebre volume delle storie pistoiesi (Fig. 4), scritte dal servita Michelangelo Salvi:

«Una libra di fichi secchi grassi, posti a molle in acqua commune, noci monde meza libra, ruta fresca oncie tre et un'oncia di sale. Pestato ogni cosa in una libra di miele bene schiumato e netto e con mezza libra di zucchero, pigliandosene quanto una noce ogni mattina a digiuno, con poco di greco o d'altro generoso vino»⁽²⁴⁾.

Analizzando il manoscritto fabroniano di rimedi sulla peste abbiamo notato che sicuramente il medico pistoiese del '600 aveva letto tale opera.

Infatti nella cura settimanale il codice riporta come quinta medicina la seguente ricetta (Fig. 5):

«noci secche monde dal guscio numero 9

fichi secchi numero 11

foglie di ruta numero vintuna

sale comune dramme 1

Triacha dramme 2

Bolio armenio dramme 5

Miele schiumato quanto basti

Fa lattovare chon aceto bianco e pigliare la mattina a digiuno quanto una chastagna per volta 4 volte innansi desinare e vedrai cosa meravigliosa»⁽²⁵⁾.

Anna Agostini

agostini.anna@tiscali.it

Responsabile biblioteca Fabroniana Pistoia

THE CODEX OF REMEDIES AGAINST PESTILENCE AT THE FABRONIANA LIBRARY OF PISTOIA

ABSTRACT

Among its manuscripts the Fabroniana Library of Pistoia, founded by cardinal Carlo Agostino Fabroni (Pistoia 1651 - Rome 1727), holds an interesting codex about remedies against pestilence of the second half of 15th century. The peculiarity of the codex, written in the vulgar tongue, is to describe a varied treatment for a week. The codex was certainly taken into consideration for prescriptions during the pestilence in Pistoia in 1630.

⁽²⁴⁾ SALVI M., *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, tomo III, Venezia, Valvasense, 1662, p. 256.

⁽²⁵⁾ BCF, Ms 322, c. 12.